

Irena Grudzińska-Gross, *Miłosz i długi cień wojny*, Pogranicze, Sejny 2020, pp. 199.

L'ombra lunga della guerra, come nel titolo di questo libro esemplare, è quella che tanto più oggi sembra immergere la Polonia nelle sue tenebre. *Ciemności kryją ziemię*, Le tenebre ricoprono la terra, come suona il titolo del celebre romanzo di Jerzy Andrzejewski sull'Inquisizione, pubblicato nel 1957. Un'allusione che ci rimanda dunque all'amico e sodale di Czesław Miłosz, spesso nominato in questo libro, così come ad Adam Mickiewicz, le cui orme per tanti aspetti ricalcava Miłosz, e ovviamente al genio del profeta Isaia, il più grande poeta della Bibbia. Il volume di Grudzińska-Gross è infatti una dimostrazione di come la storia e la critica della letteratura si possano e si debbano agganciare al presente, svelando il carattere "profetico" e di perenne attualità della grande letteratura. Esso è anche un'illustrazione vivida del permanere, e del rafforzarsi, di memorie storiche ossessive e coercitive (l'ombra *lunga* del passato), sempre più elemento fondante dell'identità polacca come "collettività immaginata"; "immaginata", ma al tempo stesso straordinariamente concreta ed efficace: nell'imporre i suoi limiti, nel non accettare defezioni. "Gli Stati nazionali – ha scritto Zygmunt Bauman – costruiscono con dedizione il comune retaggio storico e fanno quanto è in loro potere per discreditarlo o mettere a silenzio la memoria di eventi che possano mettere in pericolo l'unità della tradizione nazionale postulata. Essi vigilano sulla missione *comune*, la sorte *comune*, il *comune* destino" (Zygmunt Bauman, *Wieloznaczność nowoczesna, nowoczesność wieloznaczna*, PWN, Warszawa 1995: 94; qui e di seguito, trad. mia). In Polonia, chi da tale missione *comune* retrocede si pone, dunque, automaticamente al di fuori della collettività nazionale.

Miłosz i długi cień wojny è diviso in sei capitoli, a loro volta suddivisi in sezioni, dai titoli esplicativi. Al capitolo I, *Introduzione*, seguono: II. *Violenza*; III. *Un civile nella Varsavia occupata*; IV. *L'Insurrezione e la forza dei caduti*; V. *"Ti parlo in silenzio"*; VI. *La sofferenza degli innocenti: Simone Weil e Czesław Miłosz*, a cui fa seguito il *Postscriptum a un episodio* di Joanna Tokarska-Bakir.

La narrazione può essere riassumibile secondo tre tematiche principali: la singolarità (e la solitudine) della posizione civica e morale di Miłosz nel periodo dell'occupazione (una posizione che condivideva solo, in parte, con il già citato Jerzy Andrzejewski e con Kazimierz Wyka); l'immanenza del passato in ogni aspetto della vita pubblica in Polonia e la sua costante manipolazione; gli strumenti messi in atto dalle differenti compagini governative e dal discorso pubblico per discreditarlo ogni ricerca storica che metta in pericolo "l'unità della tradizione nazionale postulata". Strumenti non troppo raffinati, ma anche questi ben efficaci.

Il *Postscriptum* di Tokarska-Bakir è infine una precisa conferma di quanto sopra, basata sull'analisi critica di un testo di Jan Józef Szczepański, un personaggio che, a differenza di Miłosz, nella Polonia del dopoguerra era "amato, considerato un eroe" (157), colui che Adam Michnik definisce più volte, nel suo libro sulla storia dell'onore in Polonia, un "cavaliere", i cui scritti esprimono solo "la nuda verità" (173). Con la acribia che la caratterizza, Tokarska-Bakir "smonta" il racconto di Szczepański *Koniec legendy*, pubblicato nel 1973, relazione "veridica" dell'incontro avvenuto, nella notte Capodanno del 1944/45, nella residenza di campagna di Jerzy Turowicz, fra Szczepański e Miłosz. Nel racconto, come è noto, l'autore irride, senza essere troppo selettivo nella scelta dei termini, la posizione di chi, come Miłosz, seppur tormentato dai dubbi, sceglie di non giurare "fedeltà agli ideali un tempo assunti, senza badare alle circostanze" (<https://gazeta.us.edu.pl/node/213081>), di non unirsi a coloro che, come implorava Juliusz Słowacki nel 1839: "vadano, se occorre, a morte certa, come pietre scagliate da Dio in trincea!..." (*Il mio testamento*, traduzione di Andrea Ceccherelli).

La riflessione di Grudzińska-Gross e di Tokarska-Bakir si aggancia a due momenti storici e alla loro interpretazione. Uno è l'insurrezione di Varsavia, ovvero l'evento sempre più centrale e mitizzato nella politica storica polacca, la cui necessità etica assoluta è difficile anche solo mettere in dubbio. Eppure già Zofia Nałkowska nei suoi *Diari* l'aveva definita nient'altro che un cinico sfoggio di potere da parte di "uomini sconosciuti, che lontano, alle loro scrivanie, osservano carte geografiche", uomini che sono però in grado di trascinare alla catastrofe una popolazione cresciuta all'ombra di onnivori, "vampire-schi" miti nazionali: "come bambini, ancora una volta attratti nel gioco mortale della guerra, morenti a decine di migliaia, sempre virili, sempre stolti" (Zofia Nałkowska, *Dzienniki z czasów wojny*: 360, 367). Il secondo è, ovviamente, la cosiddetta "questione ebraica", ovvero "la Questione centrale (la maiuscola è voluta) della Seconda guerra mondiale" (p. 14): lo sterminio, l'antisemitismo, il ruolo e l'atteggiamento dei polacchi nei confronti degli ebrei; temi, questi, la cui sempre bruciante attualità è purtroppo ben confermata se non altro dal vergognoso processo a cui sono stati sottoposti, nei giorni in cui scrivo, gli storici Jan Grabowski e Barbara Engelking (fra i molti commenti su questa vicenda, cfr. ad es. quello di Marta Petrusiewicz: <<https://www.lastoriatutta.org/l/la-ricerca-storica-non-si-processa>>).

Czestaw Miłosz non aveva voluto combattere nell'Insurrezione di Varsavia (così come Mickiewicz non aveva voluto partecipare all'Insurrezione di Novembre?). Piuttosto che unirsi alle "pietre scagliate in trincea", aveva scelto la testimonianza e la responsabilità etica individuale. La sua, sottolinea Grudzińska-Gross, era una posizione del tutto anomala: "la cultura polacca non promuove la responsabilità civica individuale nel momento di crisi. La guerra e l'asservimento, fenomeni così presenti negli ultimi secoli della storia polacca, determinano i modelli di comportamento. Da una parte: l'onore, la purezza, la dedizione. Dall'altra: l'onta, e lo herbertiano 'tradimento all'alba'" (54). La capacità di Miłosz di non "marciare insieme agli altri", la sua difficile scelta di elaborare ed esprimere dubbi, incertezze ed errori, lo rendono per Grudzińska-Gross una guida per come orientarsi "nella violenza presente nella nostra quotidianità, nei pericoli a cui essa conduce" (13).

È singolare come gli elementi di "resistenza civile" nell'opera di Miłosz, il suo "radicalismo etico" (definizione di Bożena Shallcross, cit. a p. 121), non vengano presi in considerazione o siano marginalizzati anche dai critici più favorevoli al poeta, come Stanisław Beres o Andrzej Franaszek, secondo la cui narrazione l'autore de *La mente prigioniera* si muoverebbe comunque all'interno del sistema di valori del romanticismo polacco. Benché Miłosz già nel 1945 si domandasse: "Non sarebbe forse giusto rivedere dalle fondamenta il nostro culto per i romantici e mettere un punto fermo alla loro concezione della vita, che dei romantici del XX secolo ha fatto lo stato maggiore intellettuale di Mussolini e di Hitler?" (151). E la critica ai paradigmi nazionali (e nazionalisti) polacchi è in genere ben presente nell'opera del premio Nobel, trovandosi al centro, se non altro, di *Zdobycie władzy* (La conquista del potere, 1953), *Trattato poetico* (1957), *Wyprawa w dwudziestolecie* (Escursione nel Ventennio, 1999). Era forse, quello applicato da Beres e Franaszek, un metodo per salvaguardare il poeta dalle ire delle cerchie cattolico-fondamentaliste ed etno-nazionaliste, pure esplose a più riprese, e in particolare in occasione del suo funerale, il 27 agosto del 2004? O frutto della semplice e del tutto interiorizzata incapacità di accettare posizioni etiche e politiche differenti? La medesima incapacità che ritroviamo, in forma potenziata, nel dibattito sulla Shoah: "Il linguaggio del dibattito polacco sullo sterminio ebraico – scrive Grudzińska-Gross citando Tomasz Żukowski – e penso qui solo alle persone che sono aperte a tale dibattito, è il linguaggio del cattolicesimo. A livello macrosociale si tratta di una sorta di morigeratezza, un "modello di mediazione" e di ricerca dell'*aurea mediocritas*, della pacata 'valutazione delle colpe e delle offese da parte polacca e da parte ebraica'" (125).

Il discorso sulla "Questione ebraica" nell'opera di Miłosz ruota anzitutto, ovviamente, sui suoi due straordinari componimenti del 1943, *Campo de' Fiori* e *Un povero cristiano guarda il ghetto*, il cui linguaggio esula ampiamente da quello della sobria mediazione, e che vengono analizzati in particolare nel capitolo V. L'autrice si sofferma sulla loro dirompente carica morale e artistica, ma anche sulla difficoltà di Miłosz nel continuare a tener fede, negli anni seguenti, alla promessa di testimonianza che vi era racchiusa. D'altro canto, lo "scandalo" della giostra che vorticava col suo carico di persone ridenti di fronte alla distruzione del ghetto di Varsavia continuerà a perseguirlo per decenni. Leggiamo in queste pagine della casistica grottesca che tuttora accompagna questa poesia: se la giostra esisteva veramente; dove era esattamente collocata; chi ne faceva uso; quale era l'umore delle persone che vi si innalzavano in volo...

Si tratta dell'ormai ben noto procedimento che consente, attaccando un dettaglio, di mettere in forse la veridicità di un'opera intera, sminuirla, ridicolizzarla. Grudzińska-Gross adduce l'esempio ulteriore di una foto, pubblicata in *Złote żniwa* (2011; ed. it. *Un raccolto d'oro. Il saccheggio dei beni ebraici*, Einaudi, Torino 2016), un volume firmato da lei e dall'ex marito Jan T. Gross, sui prolungati furti di oggetti e beni immobili appartenuti agli ebrei nella Polonia dell'immediato dopoguerra. Una foto, la cui didascalia poteva presentare un elemento di dubbio, aveva costituito un dettaglio sufficiente a focalizzare l'attenzione del pubblico e della critica polacca, a mettere in dubbio la veridicità di qualsiasi analisi, a evitare, a spazzare sotto al tappeto, ogni possibile

discussione. Se *Miłosz i długi cień wojny* fosse stato scritto solo pochi mesi dopo, a questi esempi sarebbe stato possibile aggiungere quello del già menzionato processo a Grabowski ed Engelking, insieme a numerosi altri, dai protagonisti meno noti.

Anche il contesto che ha reso e continua a rendere possibile la situazione politica della Polonia attuale è magistralmente riassunto in questo volume. L'impossibilità di elaborare l'enormità delle sofferenze e della devastazione materiale e morale apportate dai sei anni di occupazione nazista, leggiamo, ha portato alla creazione di una "favola con due antagonisti, una storia di western in bianco e nero" (13), come scrive Grudzińska-Gross riferendosi a Maria Janion. Oggi il ruolo dei due protagonisti è stato invertito, è stato rimosso dalla narrazione l'antifascismo, che ne era il collante e la cui posizione è stata assunta da un "anticomunismo astorico [...] permettendo il consolidarsi del nazionalismo e del fascismo polacco" (ivi). Si tratta di quel vincolo, a cui Miłosz in tempi terribili aveva saputo sottrarsi, fra patriottismo e fascismo, così evidenziato dal culto governativo attuale per i "soldati maledetti": "Ecco l'enigma della cultura politica dei polacchi durante la guerra e – purtroppo – oggi giorno" (75).

[Laura Quercioli Mincer]